

Roberto Rezzo

Il repubblicano che guida lo stato Usa vuole riesaminare i casi di 159 condannati a morte e pensa di tramutarne la pena in ergastolo

Il governatore dell'Illinois ferma il boia

NEW YORK Il governatore repubblicano dell'Illinois, con una decisione destinata a infiammare il dibattito a livello nazionale, è pronto a sospendere l'esecuzione di tutte le sentenze capitali nel suo stato. George Ryan ha fatto sapere che intende riesaminare personalmente i casi di tutti i centocinquanta detenuti che aspettano rinchiusi nel braccio della morte. Solo allora valuterà se commutare la sentenza capitale in ergastolo, ma intanto una cosa è certa: sino a quando rimarrà in carica, nessuno finirà tra le mani del boia. «Non posso decidere da solo l'abolizione della pena di morte, ma finché sono governatore posso fermare la morte».

La notizia è arrivata proprio mentre l'amministrazione Bush annunciava con grande enfasi la richiesta della pena di morte per Zacarias Moussawi, il cittadino francese accusato di aver partecipato all'organizzazione degli attentati dell'11 settembre.

Ryan sulle questioni della giustizia la pensa molto diversamente dal ministro John Ashcroft, nonostante siano colleghi di partito. Già due anni fa aveva imposto una moratoria sulla condanna capitale dopo che un'inchiesta del Chicago Tribune aveva portato alla luce tredici

casì di condanne in cui il diritto alla difesa degli imputati era stato calpestato. David Pross, docente di diritto alla Northwestern University, aveva individuato una lunga serie di vizi processuali, tali da far ritenere che sulla colpevolezza degli imputati vi fosse ben più di un ragionevole dubbio.

Il governatore non ha un curriculum di militante nelle organizzazioni per i diritti civili, è un repubblicano vecchio stampo che nel 1977 aveva votato a favore della reintroduzione della pena di morte nell'Illinois. «Sono cresciuto nella convinzione che il sistema funzionasse, non avevo motivo per metterlo in discussione», ha detto Ryan. Ora che ha 68 anni ha cambiato radicalmente parere: il margine di errore nei casi di condanna capitale è troppo elevato, il rischio di mandare a morte un innocente inaccettabile. Fu proprio lui a ordinare nel 1999 la scarcerazione di Anthony Porter, l'uomo che trascorse sedici anni nel braccio della morte per un duplice omicidio che non aveva mai commesso.



Una protesta contro la pena di morte negli Stati Uniti

«Gli avevano già consegnato il vestito e portato l'ultimo pasto prima dell'esecuzione della sentenza. Quell'uomo era innocente», ricorda con un brivido il governatore. Se il vero colpevole non avesse confessato, la giustizia avrebbe fatto il suo corso. Questione di ore e Porter sarebbe stato messo a morte.

Dopo quell'esperienza Ryan decise che una moratoria fosse il minimo che si potesse fare per evitare che simili errori giudiziari si potessero ripetere. «Uno degli obblighi più solenni dell'ufficio del governatore riguarda le condanne a morte. A lui spetta la decisione definitiva sulla vita del condannato. Prima di decidere devi essere dannatamente sicuro di non sbagliare».

Questa certezza Ryan non si è mai più sentito di averla. Lascia che siano i numeri a parlare. Dal 1973, quando la Corte Suprema degli Stati Uniti ha rimesso la pena di morte nell'ordinamento giudiziario, nei vari stati sono state eseguite 764 condanne, mentre in 99 casi la sentenza è stata commutata in

ergastolo. A livello federale le esecuzioni sono state 26 e due i casi di commutazione della sentenza. In Illinois dodici condannati sono stati messi a morte, 13 «esonerati». «È come tirare in aria una moneta», ammette il governatore.

Il rigore morale con cui ha affrontato la questione gli è valso il titolo di Eroe dell'anno da parte di Amnesty International nel 2001 e tutte le organizzazioni che si battono per la messa al bando della pena capitale lo considerano un punto di riferimento. Su 38 stati americani dove vige la pena di morte, 22 stanno considerando di adottare una moratoria sul modello di quella in vigore nell'Illinois e l'American Civil Liberties Union sta facendo pressione sul Congresso perché decida una moratoria a livello federale.

Non è chiaro cosa succederà in Illinois quando Ryan lascerà l'ufficio di governatore. Il mandato scade a gennaio del prossimo anno e lui non ha intenzione di ricandidarsi. I sondaggi dicono che solo il 42 per cento della popolazione è d'accordo con il governatore sulla pena capitale, ma lui ostenta ottimismo e non crede che per forza il boia debba tornare all'opera con il suo successore: «Non conosco nessuno che voglia mettere a morte le persone. Siamo tutti mortali, chi ci dà il diritto di prendere una simile decisione?»

I piccoli criminali avvelenano la Francia

Le misure per combattere la delinquenza sono il cuore della sfida Chirac-Jospin

Leonardo Casalino

PARIGI A tre settimane dal primo turno delle elezioni presidenziali la campagna elettorale francese prosegue con una certa stanchezza. Se il confronto sembra da subito ridursi alla coppia Chirac-Jospin, dati entrambi al 50% al secondo turno, per il momento il dibattito politico non è ancora entrato nel vivo dei problemi. Alcuni osservatori politici imputano questa situazione ai lunghi anni di coabitazione tra il presidente della Repubblica e il primo ministro uscenti, anni che avrebbero offuscato le differenze tra i due campi e che sposterebbero quindi l'interesse verso le elezioni legislative che seguiranno quelle presidenziali. Jospin, il quale non è riuscito a sfruttare le ultime settimane per distanziare un Chirac apparso in difficoltà, può trarre qualche buon auspicio da un sondaggio che rivela come la maggioranza dei francesi preferiscano, in caso di vittoria di Chirac, il ripristino della coabitazione e quindi una vittoria della sinistra alle legislative, mentre in caso di una sua affermazione lo scenario auspicato sarebbe quello di una corrispondenza tra i due risultati elettorali. L'elektorato quindi non si fiderebbe ad assegnare a Chirac un potere pieno, senza i contrappesi istituzionali degli ultimi anni.

Certo per l'osservatore italiano la relativa calma del dibattito politico francese, paragonata alle tensioni di casa nostra, può sembrare il segno di un paese maturo e di una democrazia capace continuamente di creare uno spazio comune, condiviso da tutti, in cui riconoscersi ed entro il quale contrapporre i propri progetti politici. L'interesse dell'osservatore straniero è invece colpito dalle tensioni che attraversano la società francese e che si riflettono nella campagna elettorale con il tema della sicurezza, sul quale però, almeno nelle proposte, vi è una larga convergenza nei programmi dei diversi candidati. La sparatoria nel consiglio comunale di Nanterre e il suicidio del killer mentre veniva interrogato in questura hanno ulteriormente acuito il problema della mancanza di sicurezza.

Da ottobre, chi scrive, insegna all'Università di Lille III, una grande e importante università costruita nella periferia della città in un quartiere colpito dalla crisi economica e sociale che ha investito



tutto il nord della Francia negli ultimi 20 anni. Due settimane fa, nella bacheca del Dipartimento d'Italiano, ho notato un biglietto appeso in mezzo a tanti altri con cui il direttore dell'università pregava i professori di avvertire gli studenti di prestare attenzione a seguito di un'aggressione sessuale avvenuta all'interno della facoltà qualche giorno prima. Il fatto mi è sembrato gravissimo e l'invito a prestare attenzione un po' riduttivo. Con mia sorpresa, nei quattro corsi che ho tenuto il giorno dopo, non vi è stata da parte degli studenti - in maggioranza ragazze - alcuna reazione. Una sola mano si è alzata per commentare il mio intervento, quel-

Racket e violenze sessuali nelle scuole atti di delinquenza verso autisti di bus e metró allarmano i francesi

la di una studentessa che abita nel quartiere e che mi ha raccontato come negli ultimi tre mesi le aggressioni sessuali fossero state almeno tredici.

Mentre m'interrogavo se questo tipo di reazioni fosse segno di una pericolosa rassegnazione o di una capacità diffusa a non farsi prendere dall'emozione e dal panico per cercare di affrontare il problema, apprendo «Le Monde» a pagina sette, tra le altre notizie, si poteva leggere che ad Evreux nella periferia parigina un padre, che era andato all'uscita della scuola del figlio per proteggerlo contro le violenze e i furti che aveva subito negli ultimi tempi, era stato massacrato a colpi di bastone da una banda di giovani che controllavano una sorta di racket all'interno dell'edificio scolastico. Sabato 16 marzo la notizia arrivava in prima pagina e «Le Monde» dedicava al problema del racket nelle scuole il suo editoriale. Le cifre sono impressionanti: nei primi quattro mesi dell'anno scolastico 2001-02 il ministero dell'Educazione Nazionale ha contato 1.104 tentativi o atti di racket all'interno degli edifici scolastici. La polizia, dal suo canto, ha raccolto 1.865 denunce contro minori coinvolti nello stesso reato. Numeri che offrono soltanto una visione

parziale del problema: infatti, in questo genere di reati «la legge del più forte si somma a quella del silenzio» come spiega il sociologo Eric Debarbieux direttore dell'Osservatorio europeo sulla violenza scolastica. Il caso d'Evreux è stato il segnale drammatico di come questa legge del silenzio talvolta è spezzata dalla decisione di farsi giustizia da soli senza chiedere aiuto alle autorità competenti.

Nello scorso fine settimana tutti i servizi pubblici di trasporto di Marsiglia sono stati bloccati da uno sciopero dei conduttori di pullman e di metro esasperati dalle continue violenze di cui sono oggetto, culminate dal tentativo di due ragazzi di bruciare vivo un loro collega nella notte tra venerdì e sabato. L'autista si è salvato soltanto perché è riuscito a levarsi la divisa prima che le fiamme arrivassero al corpo.

I minori, spesso organizzati in bande, sono al centro di questi atti di violenza. Il tutto, spiega sempre Debarbieux, nasce dall'accumularsi d'atti di microviolenza fondati sulla legge del più forte che permettono alle bande delle periferie o dei quartieri a nord di Parigi di conquistare progressivamente il controllo del territorio e degli spazi scolastici. In un suo

La sede del comune di Nanterre, a destra il cadavere dell'attentatore



studio intitolato «L'oppressione quotidiana» Debarbieux, che è anche professore di scienza dell'educazione a Bordeaux, denuncia come sia proprio l'assenza di una punizione contro gli atti di microdelinquenza a dare a questi minori il senso d'impunità e alle vittime un senso di rassegnazione e d'angoscia. Mi chiedo che cosa scriveremmo dell'Italia se questi fatti fossero avvenuti da noi. La presenza così diffusa d'atti di ricatto e di violenza nelle scuole non ci porterebbe a conside-

Le analisi dei sociologi dicono che sinistra e destra non possono avere ricette simili: non è solo un problema tecnico

Il ministro della Difesa americano Rumsfeld conferma che i reclusi non saranno liberati prima della fine della guerra in Afghanistan

Guantanamo, altri 45 prigionieri rifiutano il cibo

GUANTANAMO Altri quarantacinque prigionieri della guerra in Afghanistan detenuti nel carcere allestito dagli americani alla base navale di Guantanamo, a Cuba, rifiutano il cibo. Nelle scorse settimane un numero minore di prigionieri aveva iniziato la protesta rifiutando il cibo. Un medico della base ha riferito che tre detenuti sono stati ricoverati all'infermeria della prigione. Uno di questi reclusi ha poi mangiato ed è stato dimesso. Gli altri due saranno nutriti per via endovenosa. Le autorità militari non sono in grado di appurare se si tratta di un nuovo sciopero della fame oppure di un digiuno per le feste religiose islami-

che. I trecento detenuti a Guantanamo sono accusati di far parte delle milizie dei Taleban o di militare nelle formazioni terroristiche di Al Qaeda e Washington intende prolungare la loro detenzione a lungo. Il ministro della difesa americano Donald Rumsfeld ha ribadito anche ieri l'intenzione degli Stati Uniti di tenere in detenzione i prigionieri della guerra in Afghanistan fino alla fine del conflitto. Fare altrimenti - ha detto il capo del Pentagono - sarebbe «una follia». «È nostro diritto tenere prigionieri i combattenti nemici fino alla fine della guerra» - ha aggiunto Rumsfeld - anche se i prigionieri, che siano appartenenti

ai Taleban o ad al Qaeda, dovessero essere assolti da un tribunale militare, gli Stati Uniti non intendono liberarli. Liberare i prigionieri nemici e consentire loro di tornare al campo di battaglia e mettere a rischio altri giovani soldati americani sarebbe, dal mio punto di vista, una follia».

I reclusi provengono da 33 paesi e sono imprigionati nel carcere all'aria aperta allestito nella base americana di Guantanamo, a Cuba, e altri 236 in Afghanistan. Rumsfeld si è anche detto preoccupato per l'instabilità in Afghanistan ma ha aggiunto che Washington non intende impegnare truppe nella forza

di pace o nelle spese necessarie per mantenere una forza internazionale. «Non siamo l'unico paese al mondo» - ha ricordato il ministro sottolineando la necessità che altri paesi contribuiscano di più alle spese per la forza di sicurezza e per l'addestramento di un esercito nazionale afgano.

La proposta avanzata dal segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, di estendere oltre Kabul la presenza della Forza internazionale di sicurezza in Afghanistan (Isaf) ha ricevuto del resto un secco rifiuto anche dalla Francia che ritiene fondamentale insistere sull'addestramento di forze militari e di polizia

afghane. L'ambasciatore di Parigi ha reso ufficiale la posizione del governo francese durante una riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu dedicata in buona parte alla situazione afgana. Annan di recente aveva sottolineato in un rapporto che la presenza dell'Isaf si è rivelata assai efficace per riportare la sicurezza a Kabul ed aveva ipotizzato l'estensione della presenza della Forza internazionale anche in altri centri urbani del paese. L'ambasciatore francese all'Onu, Jean-David Levitte, ha affermato che la posizione dei principali paesi che contribuiscono all'Isaf è contraria all'estensione dei compiti.

Algeri, bomba fa strage in un mercato Scontri in Kabilia, decine di feriti

Non si ferma la violenza in Algeria. Due morti e diversi feriti sono il bilancio dell'esplosione di una bomba in un mercato all'aperto nel piccolo villaggio di Ouled Yaich, nella regione di Blida, cinquanta chilometri circa a sud di Algeri. Nessun gruppo terrorista ha rivendicato l'azione. Resta intanto sempre molto alta la tensione in Kabilia. Decine di manifestanti sono rimasti feriti, alcuni dei quali gravemente, a Tizi Ouzou (110 chilometri ad est di Algeri) durante scontri con la polizia in occasione della marcia organizzata dalle tribù della Kabilia. Giovedì durante altri scontri era morto un dimostrante. I feriti sono stati colpiti da candelotti

lacrimogeni e uno dei manifestanti, colpito alla testa, è in condizioni gravi. La manifestazione, che ha raccolto migliaia di persone, era stata organizzata per protestare contro il comportamento della polizia. Il Fronte delle forze socialiste, principale partito dell'opposizione algerina, molto radicato in Kabilia, ha deciso ieri di non partecipare alle elezioni generali del 30 maggio. È il terzo partito che prende una simile decisione. Il Ffs è di orientamento socialdemocratico. Fa capo a Ait Ahmed, di vaste personalità politiche più in vista in Algeria e uno degli ultimi esponenti della generazione che ha combattuto la guerra contro il colonialismo.